

## Nel tramonto della globalizzazione: dalla crisi neoliberale alla policrisi

di Paolo Scanga

### 1. *Dentro un nuovo paradigma*

«What we're experiencing now is more than a test of the post-Cold War order. It's the end of it». Sentenziava così, il 13 settembre 2023, Antony Blinken, Segretario di Stato statunitense, durante una conferenza tenuta alla John Hopkins School of Advanced International Studies<sup>1</sup>.

Viviamo in una costante sensazione di incredulità, con la persistente impressione che gli eventi degli ultimi anni – tra instabilità finanziaria, crisi sanitaria e conflitti bellici – abbiano definitivamente sconvolto il mondo. Anche gli alti gradi della diplomazia degli Stati Uniti tendono ad avallare questo presentimento: stiamo attraversando la fine di un'epoca.

Eppure, fino ai primi giorni del 2020, ci saremmo potuti dire sicuri che più nulla sarebbe successo, la storia si era fermata diverso tempo prima. Il «realismo capitalista» era l'unico ordine di senso percepibile e qualsiasi scossa tellurica – sociale, politica o economica – veniva assorbita al suo interno, in assenza di qualsiasi alternativa<sup>2</sup>.

La pandemia, causata dalla diffusione del SARS-Cov-2, ha rappresentato un brusco risveglio collettivo. Ha prodotto ed accentuato fratture sociopolitiche di natura nuova e richiesto forme di governo e controllo mai sperimentate in precedenza. Come una sfera su un piano inclinato la storia si è rimessa in moto, accelerando. Il 24 febbraio 2022 il

<sup>1</sup> A. Blinken, *The Power and Purpose of American Diplomacy in a New Era*, in «U. S. Department of State», 13 settembre 2023.

<sup>2</sup> M. Fisher, *Capitalist realism. Is there no alternative?*, Zero Books, London 2009.

---

 La globalizzazione neoliberale e la sua crisi
 

---

continente europeo si è destato con una nuova bruciante e terribile consapevolezza, la guerra è tornata ad essere un orizzonte possibile.

Queste vistose crepe non sono state, però, dei «cigni neri»<sup>3</sup>, ma frutto di processi d'accumulo che hanno avuto origine in quella che l'ex presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke ha definito la «peggiore crisi finanziaria della storia globale»<sup>4</sup>. Il tramonto di quella specifica modalità di governo che è stata la globalizzazione neoliberale ha avuto inizio con la crisi finanziaria del 2008. Da allora, riprendendo una nota formula gramsciana, viviamo in un inasprimento di quell'«interregno» nel quale si producono drammatici «fenomeni morbosi»<sup>5</sup>.

L'obiettivo del saggio è quello di evidenziare come, nell'ultimo quindicennio, la proliferazione di situazioni di crisi abbia eroso e messo in discussione l'«ordine neoliberale globalizzato»<sup>6</sup>. Un ordine che ha avuto il suo apice tra gli anni novanta e la prima decade dei duemila, ma la cui origine è da ricercare negli anni settanta. Nell'indagine, dunque, individuiamo l'apogeo e la genesi di questo processo, sia da un punto di vista storico che teorico. Inizialmente, rintracciamo nel rapporto tra neoconservatorismo e neoliberalismo la svolta più alta di quella triangolazione tra crisi, politiche neoliberali e globalizzazione. In un secondo momento, attraverso l'analisi di tre momenti determinanti dalle politiche finanziarie sul dollaro, vediamo come la globalizzazione neoliberale si sia plasticamente adattata e forgiata secondo l'«interesse» e il «comando» statunitense. Nel terzo paragrafo, invece, osserviamo come il lavoro di Friedrich A. Hayek consente un'inqua-

<sup>3</sup> A. Tooze, *Shutdown. How Covid Shook the World's Economy*, Viking, New York 2021.

<sup>4</sup> M. Egan, 2008: *Worse Than the Great Depression?*, in «CNN Business», 27 agosto 2014.

<sup>5</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, I, Einaudi, Torino 1975, p. 311.

<sup>6</sup> Durante il XX secolo, in un mondo che per motivi tecnologici si faceva sempre più piccolo, le vicende della globalizzazione sono state travagliate. Il passaggio egemonico sull'asse atlantico in seguito alla «guerra civile europea», tra il 1914 e il 1945, ha messo gli Stati Uniti al centro di questa nuova globalizzazione. Ma se durante il secondo dopoguerra si fronteggiarono, in una crescente competizione, due globalizzazioni, quella sovietica e quella statunitense, è solo con la caduta del Muro di Berlino e con il mito della vittoria statunitense che, più pienamente, la globalizzazione viene aggettivata con il termine neoliberale. Una globalizzazione intensiva ed estensiva, in linea con le trasformazioni del sistema produttivo, non solo ha dominato fornendo un modello di mercato ma ha «conquistato anche le anime». Sulla storia della globalizzazione si veda S. Rogari, *L'età della globalizzazione. Storia del mondo contemporaneo dalla restaurazione ai giorni nostri*, UTET, Torino 2014. Sottolineiamo come la nascita del pensiero neoliberale si sia data immediatamente con un'estensione globale. Si veda: P. Mirowski e D. Plehwe (edited by), *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge 2015; Q. Slobodian, *Globalists. The end of Empire and the birth of neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge 2018.

Paolo Scanga, Dalla crisi neoliberale alla policrisi

drammento teorico-concettuale della proposta di governo neoliberale. Tramite la nozione di catallassi, il viennese ha consegnato un'articolazione della *crisi neoliberale* come «arte di governo». In conclusione, proviamo a dar risposta all'interrogativo che muove l'indagine: la continua produzione di fenomeni di crisi ci costringe a ripensarne il concetto? La «crisi come arte di governo» rimane un prisma di lettura ancora valido o la crisi permanente comporta la ridefinizione di alcune categorie politico-teoriche?

## 2. *L'alleanza tra neoliberalismo e neoconservatorismo*

Primo obiettivo che ci prefissiamo in questo lavoro è, dunque, quello di individuare il momento di massima condensazione di quella traiettoria storica che ha legato neoliberalismo, globalizzazione e crisi in una triangolazione che è stata la forma di governo egemonica per diversi decenni.

Diversi studi sulla globalizzazione contemporanea hanno messo in luce come questa governamentalità si sia articolata attraverso una riconfigurazione dei poteri. Molto si è insistito sulla riscrittura della logica politica impressa dai mercati finanziari, dalle imprese multinazionali e dagli organi sovra-statali<sup>7</sup>. In questo lavoro, però, ci interessa evidenziare come la globalizzazione neoliberale sia stata soprattutto «ideologia dell'egemonia americana», un'utopia che ha promesso di «integrare il mondo nel mercato ed entrambi nell'America»<sup>8</sup>.

Reputiamo che sia proprio la messa in discussione del «comando» statunitense sul «governo del mondo» ad alimentare diversi fenomeni di crisi. È questo sguardo analitico che definisce il lavoro di ricostruzione genealogica dell'anatomia di quella che veniamo a definire «crisi della globalizzazione neoliberale».

La massima densità governamentale della globalizzazione neoliberale si è generata nell'ordine emerso nel post Guerra fredda. Tra il crollo del muro di Berlino, il 9 novembre 1989, e l'implosione dell'Unione Sovietica il giorno di Natale del 1991 si è venuta a produrre quel nuovo

<sup>7</sup> Nel vasto panorama degli studi sulla globalizzazione si veda: M. Hardt e A. Negri, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge 2000; S. Sassen, *Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton 2006; J. Stiglitz, *Globalization and Its Discontents*, Norton & Company, New York 2002.

<sup>8</sup> Limes, *L'importanza di non essere globali*, in «Il bluff globale», n. 4, 2023, p. 7.

ordine di senso riassumibile nella formulazione *The End of History*. L'apertura di un frangente storico dominato dalla sensazione che il lessico concettuale politico e giuridico che aveva formato lo spazio semantico moderno si era esaurito. La fine dello Stato, dei confini, della storia, appunto, sono divenuti l'orizzonte teorico dell'immediato post Guerra fredda<sup>9</sup>. Il *New World Order*, enunciato dal Presidente George H. W. Bush, sosteneva di poter e voler cambiare la politica e il diritto internazionale dalle radici. Come riconosciuto da Alessandro Colombo, si voleva sostituire il «vecchio edificio «vestfaliano» fondato sull'anarchia istituzionale e sulla centralità dello Stato con un edificio più sofisticato, dotato di istituzioni di governance comune, disposto a riconoscere diritti intangibili ai singoli individui e, nella stessa misura, a limitare o ripensare del tutto la sovranità»<sup>10</sup>. Tutto ciò è stato «benzina ideale per il motore della potenza imperiale americana in quanto strato sofisticato del *soft power* a stelle e strisce»<sup>11</sup>. Tanto che vi è la possibilità di intendere il titolo del noto saggio di Francis Fukuyama sia nella classica traduzione di *fine della Storia* che in quella, dai caratteri maggiormente esoterici, de *il fine della Storia*<sup>12</sup>. Dove *il fine* si è presentato come l'elezione del comando «unipolare» statunitense sul rapporto crisi-globalizzazione-neoliberalismo: il *Washington consensus*<sup>13</sup>.

Questo successo si è cristallizzato a cavallo delle amministrazioni Reagan e lo scoppio della crisi finanziaria durante gli ultimi mesi della seconda amministrazione di George W. Bush. Il sogno del neoconservatorismo in questo quadro storico è divenuto egemonia globale. Nominando 33 membri del «Committee on the Present Danger» in ruoli cardine della sicurezza nazionale, Reagan ha fatto diventare le parole d'ordine «Peace through Strength» *leitmotiv* della politica internazionale<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> K. Ohmae, *The Borderless World: Power and Strategy in the Interlinked Economy. Management Lessons in the New Logic of the Global Marketplace*, Collins, London 1990; Id., *The End of the Nation State. The Rise of Regional Economies*, The Free Press, New York 1995.

<sup>10</sup> A. Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza. Dall'apoteosi della sicurezza all'epidemia dell'insicurezza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2022, p. 13.

<sup>11</sup> L. Caracciolo, *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa*, Feltrinelli, Milano 2022, p. 11.

<sup>12</sup> Ivi, p. 25. F. Fukuyama, *The End of History and The Last Man*, The Free Press, New York 1992.

<sup>13</sup> J. Williamson, *A Short History of the Washington Consensus*, in *Law and Business Review of the Americas*, n. 15, 2009, pp. 7-23; Id., *The Strange History of the Washington Consensus* in «Journal of Post Keynesian Economics» 27 2004, pp. 195-206.

<sup>14</sup> R. Baritono, *Il neoconservatorismo americano: ascesa e declino di un'idea*, in «Scienza&Politica. Per una storia delle dottrine», vol XXXI, n. 61, 2019, pp. 5-12.

Paolo Scanga, Dalla crisi neoliberale alla policrisi

L'«unilateralismo» statunitense – segnato, secondo i *neocoon*, da una missione redentrice, un assolutismo morale dei valori americani da far dominare nello scontro tra civiltà – si è presentato con un doppio volto: da una parte quello dell'interventismo e del militarismo aggressivo, della *roll-back strategy*; dall'altro, tramite il «There Is No Alternative», l'instaurazione del predominio del modello capitalistico neoliberale. Il modello del libero mercato si è saldato con il primato americano *neocoon* fin dalla fine degli anni settanta: ha rappresentato l'apoteosi della razionalità politica della globalizzazione neoliberale intesa come processo di interconnessione delle aree del mondo sotto l'egida del comando statunitense<sup>15</sup>.

Una glorificazione dai caratteri contraddittori. Come ha mostrato David Harvey, il rapporto tra *neocoon* e politiche neoliberali si è spesso rilevato un legame di interesse, infatti, gli obiettivi del progetto imperiale neoconservatore, tanto in patria quanto negli scenari internazionali, erano solo in parte congruenti e convergenti con quella affermazione di fiducia rispetto ad una capacità supposta di autoregolazione dei mercati. I neoconservatori, qualora l'effetto di una totale apertura dei mercati avesse rappresentato una minaccia per la centralità degli Stati Uniti, erano pronti a trasformare i conflitti militari di bassa intensità sparsi un po' ovunque nel mondo in uno scontro drammatico in grado di eliminare una volta per tutte quella minaccia<sup>16</sup>. Una prospettiva totalmente diversa da quelle delle amministrazioni democratiche

<sup>15</sup> W. Brown, *American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization*, in «Political Theory», Vol. 34, n. 6, 2006, pp. 690-714. Si veda anche G. Gerstle, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order. America and the World in the Free Market Era*, Oxford University Press, New York 2022.

<sup>16</sup> In *A Brief History of Neoliberalism* sostiene: «il neoconservatorismo è del tutto coerente con il programma neoliberista di governo delle élite, sfiducia nella democrazia e mantenimento delle libertà di mercato, ma si allontana dai principi del neoliberalismo puro e ha riformulato le pratiche neoliberiste per quanto concerne due aspetti fondamentali: in primo luogo nella preoccupazione che mostra per l'ordine quale risposta al caos degli interessi individuali, e in secondo luogo nel suo interesse per una morale esasperata come necessario collante sociale per mantenere lo stato al sicuro da pericoli interni ed esterni». D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005; trad. it. di P. Meneghelli, *Breve storia del neoliberalismo*, il Saggiatore, Milano 2007, p. 97. Si veda pure Id., *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2003. Come si evince dalla citazione di Harvey in questa razionalità politica la morale gioca un ruolo decisivo nella costruzione dell'ordine sociale: in particolar modo va evidenziato il rapporto tra la dimensione egemonica globale e la costruzione governamentale delle forme di vita. Si veda W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism. The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, Columbia University Press, New York 2019; M. Cooper, *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, Zone Books, New York 2017.

---

 La globalizzazione neoliberale e la sua crisi
 

---

che Clinton, dove l'entusiasmo verso i processi di liberalizzazione multilaterale degli scambi commerciali e della circolazione dei capitali ne avevano fatto il cuore della macchina governativa.

Va evidenziato come sia stato proprio nella giunzione «paradossale» tra neoliberalismo e neoconservatorismo che la nozione di *crisi* ha cristallizzato l'esperienza massima della nuova razionalità politica. Crisi, oltre a presentarsi con i caratteri evolutivi della «distruzione creatrice» schumpeteriana ha assunto i tratti del «dispositivo strategico». La crisi è stata il grimaldello dell'avanzata della globalizzazione neoliberale, tanto che la nostra proposta è dunque nominare questo dispositivo - l'«arte di governo» degli ultimi decenni - «crisi della globalizzazione neoliberale». Diventa chiaro come *crisi* abbia rappresentato un potente vettore di governo egemonico. A cavallo tra gli anni novanta e la catastrofe finanziaria del 2008, nell'intreccio tra l'eccezionalismo statunitense e la convinzione che il mercato divenisse il luogo globale di «veridizione», si è prodotta la formula di una crisi costituente ed ordinativa. Come ha mostrato Naomi Klein, con la perenne produzione o sfruttamento di crisi, spesso all'insegna dell'*hard* e *soft power* statunitense, si è assistito all'avanzata dei fenomeni neoliberali. Per anni nessuna crisi è andata sprecata<sup>17</sup>.

### 3. Il ruolo del dollaro nella globalizzazione. *Tre momenti*

L'intreccio tra interesse statunitense e politiche neoliberali ha definito il volto attraverso cui il mondo è stato governato nei decenni passati. La *norma* della globalizzazione, il grado della sua regolazione, è stata determinata dalla guida nordamericana. Questo fenomeno diviene particolarmente chiaro se ci si focalizza sulla sfera finanziaria.

Un esempio ci viene fornito proprio dall'amministrazione J. W. Bush. Nel massimo dell'espansione della forma di governo che stiamo analizzando, le misure di politica economica sono state indirizzate verso il «liberarsi» da quei vincoli che la globalizzazione multilaterale formalmente imponeva alla potenza americana. Scaricando proprio su altri paesi i costi interni di questa modalità di governo.

<sup>17</sup> N. Klein, *The Shock Doctrine. The Rise of Disaster Capitalism*, Henry Holt, New York 2007; P. Mirowski, *Never Let a Serious Crisis Go to Waste. How Neoliberalism Survived the Financial Meltdown*, Verso Books, New York 2014.

Paolo Scanga, Dalla crisi neoliberale alla policrisi

Infatti, a partire dalla metà degli anni novanta la bilancia dei pagamenti dei paesi del «Nord globale», con gli Stati Uniti in testa, hanno mostrato un deficit in continuo aumento a cui, di contro, corrispondeva un attivo crescente delle bilance dei pagamenti dei paesi del «Sud globale». Come ha riconosciuto Giovanni Arrighi, questo ha comportato una dipendenza della posizione finanziaria del dominante dal flusso di credito e denaro proveniente dai paesi «vittime di condizioni di dominio»<sup>18</sup>. *La belle époque* della globalizzazione degli anni novanta si è basata su un circolo virtuoso che poteva crollare da un momento all'altro. Essere debitori mondiali possedeva la sua forza ma al contempo accresceva la quota di ricchezza americana in possesso dei paesi creditori che non necessariamente non avrebbero messo in discussione, in caso di difficoltà, la posizione statunitense. Il «dominio senza supremazia finanziaria» è stato, dunque, garantito dall'effetto sinergico di due condizioni: da una parte la capacità statunitense di presentarsi come la nazione che svolgeva i ruoli di approdo finale del commercio mondiale e di indispensabile potenza politico-militare, mentre dall'altro, era dovuto alla disponibilità del resto del mondo a rifornire gli Stati Uniti di capitali affinché continuassero a svolgere su scala sempre più allargata quelle due funzioni.

La genesi di questa razionalità economico-politica è da far risalire agli anni settanta. Da un punto di vista finanziario, all'inizio del decennio si è assistito ad una rapida fuga, da parte dei capitali speculativi a breve termine, dal dollaro. Questo ha comportato una spinta verso l'alto del deficit della bilancia dei pagamenti statunitensi. Nel 1973 questa pressione si è rivelata politicamente insostenibile e ha condotto le istituzioni monetarie verso dinamiche svalutative. Si è trattato del riconoscimento formale dell'abbandono del regime di cambi fissi in favore di quello dei cambi fluttuanti<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> G. Arrighi, *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*, Verso, London 2007; trad. it., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2021, p. 249.

<sup>19</sup> Ivi, p. 143. Pur avendo annunciato, il 15 agosto 1971, la sospensione della convertibilità del dollaro in oro, nel dicembre 1971, l'amministrazione Nixon fece un timido tentativo di mantenere la parità fissa tra valute con lo Smithsonian Agreement. Si svalutava il dollaro del 7,9% rispetto all'oro e si rivalutavano corrispondentemente il marco e lo yen, le due valute concorrenti. Questa misura si rivelò fallimentare e non resse la spinta al deprezzamento dollaro impressa da Nixon attraverso una serie di incentivi alla produzione. Il 1973 può essere considerato l'anno di inizio della trasformazione in senso neoliberale: oltre a venir istituito il cervello analitico del neoliberalismo, la Commissione trilaterale, Pinochet portò a compimento il colpo di Stato cileno. Quell'anno vide andare in crisi il modello socio-economico

L'effetto della fine del *gold dollar standard* è stato estremamente galvanizzante per l'economia statunitense: il recupero sui tassi di profitto, la crescita degli investimenti e della produttività nel settore manifatturiero hanno riportato in avanzo la bilancia commerciale. Il successivo ventennio, però, è stato segnato da una relativa stagnazione: essa è riconducibile, secondo Arrighi, all'incapacità delle imprese e dei governi nel far rialzare i tassi di profitto ricorrendo al ridimensionamento della capacità produttiva. Robert Brenner ha mostrato che questa sovrapproduzione, causata da uno «sviluppo ineguale», è stata lasciata agire in direzione di una permanente riduzione del tasso di profitto. Nell'analisi dello storico economico americano, nel capitalismo mondiale non vi era posto per meccanismi spontanei capaci di impedire sovrapproduzione, bensì essa rappresentava la caratteristica cronica dell'economia. Dunque, la svolta recessiva è stata determinata e segnata da governi che non agivano da regolatori ma da partecipanti attivi e protagonisti nella lotta competitiva che, dalla fine degli anni sessanta, ha messo i capitalisti l'uno contro l'altro<sup>20</sup>. Diventa chiaro come nella genesi della globalizzazione neoliberale, nel suo cuore finanziario, il comando statunitense sia stato fondamentale per definirne il volto e il metodo.

I flussi e i riflussi dei tassi di cambio si sono rilevati strumenti decisivi dell'intervento diretto dei governi nella lotta di competizione inter-capitalistica. In particolar modo, Brenner ha colto il ruolo attivo svolto dall'amministrazione statunitense nel perseguire una notevole svalutazione del dollaro sullo yen e sul marco con l'obiettivo di spostare i costi della crisi sulla produzione giapponese e tedesca.

Questa alternanza tra svalutazione e rivalutazioni valutarie presenta tre momenti che a nostro avviso segnano la nascita e lo sviluppo di quella razionalità economico-politica. In primo luogo incontriamo la «rivoluzione monetarista»: nel biennio 1979-1980, Ronald Reagan e Margaret Thatcher hanno imposto l'inversione della svalutazione del dollaro che aveva segnato tutto il decennio precedente. Il secondo momento si è presentato con la firma, nel 1985, del *Plaza Accord*, con esso si è sancito il ritorno della svalutazione del dollaro. Infine, pos-

che aveva preso vita nel secondo dopoguerra sotto i colpi della stagflazione. Gli shock inflattivi avevano cause esogene – gli elevati costi della guerra in Vietnam e dall'aumento del prezzo del petrolio in seguito alla guerra del Kippur – ed esogene – la crisi fiscale dello Stato.

<sup>20</sup> Ivi, p. 147. Si veda R. Brenner, *The Economics of Global Turbulence. A Special Report on the World Economy, 1950-1998*, in «New Left Review», Vol. 11, n. 229, 1998, pp. 1-264.

siamo individuare nel cosiddetto *reverse Plaza Accord* del 1995 un nuovo ritorno alla rivalutazione della valuta.

La svolta monetarista anglo-statunitense ha avuto come obiettivo quello di far aumentare la capacità di fare profitti sia nel settore manifatturiero che, soprattutto, in quello dei servizi con il comparto finanziario al centro. Le innovazioni di natura neoliberale si sono attuate attraverso una riduzione consistente della pressione fiscale sulla società, un aumento della disoccupazione e tramite l'azzeramento dei controlli sui movimenti di capitale. A differenza degli interventi di natura keynesiana, la rivoluzione neoliberale ha tentato una risalita dei profitti ricorrendo anche alla chiusura delle aziende inefficienti<sup>21</sup>.

Al contempo, però, il sistema statunitense ha retto grazie al «keynesismo di guerra» — le guerre stellari reaganiane — e una defiscalizzazione del ceto più abbiente<sup>22</sup>. Gli inizi degli anni ottanta sono stati segnati da un incremento del deficit che ha spinto l'economia mondiale fuori da quella pesante recessione determinata dalla fine dello standard oro-dollaro. In questo frangente la valuta statunitense, però, diversamente da quanto accaduto nel decennio precedente, non ha subito speculazioni significative. Gli alti tassi giapponesi hanno apportato nelle casse nordamericane un massiccio afflusso di capitali provenienti da ogni parte del globo e, conseguentemente a questa dinamica, un rapido rafforzamento del dollaro. Le politiche reaganiane, in linea con le trasformazioni della produzione capitalistica, mescolando un dollaro in ascesa con alti tassi d'interesse, un'inflazione contenuta e l'afflusso di capitali mondiali, hanno rafforzato la finanza statunitense alle spalle dell'industria manifatturiera.

Il secondo momento ha preso avvio quando le pressioni interne, in particolar modo provenienti dal mondo industriale, hanno costretto Reagan ad una «sensazionale inversione di marcia». Il 22 settembre 1985 è stato siglato il *Plaza Accord*: le potenze del G5, su spinta statu-

<sup>21</sup> Ivi, p. 149.

<sup>22</sup> Nell'ampia letteratura che ha messo in evidenza i nessi tra il dominio della valuta Usa e le trasformazioni che hanno interessato il «motore della crescita dell'economia» è largamente utilizzata in la nozione di «keynesismo privatizzato» allo scopo di mostrare come, fino alla crisi dei *subprime*, alla base degli squilibri globali nelle partite correnti (o nei flussi lordi di capitale), l'indebitamento privato - e soprattutto il consumo a debito - ha svolto una funzione centrale. Si veda W. Streeck, *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, Suhrkamp Verlag, Berlin 2013; trad. it. di B. Anceschi, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013; C. Marazzi, *Finanza bruciata*, Casagrande, Bellinzona 2009; J. Toporowski, *The End of Finance. Capital market inflation, financial derivatives and pension fund capitalism*, Routledge, London 1999.

nitense, accettarono un'azione comune per «ridurre il cambio del dollaro e dare ossigeno all'industria manifatturiera americana»<sup>23</sup>. La seconda metà degli anni ottanta ha visto l'amministrazione statunitense alla ricerca di una costante svalutazione della valuta. Contemporaneamente alla produzione legislativa in favore di un dollaro più debole si è affiancata un'ulteriore apertura dei mercati esteri. Pur non essendo politiche totalmente innovative, ricalcando scelte delle amministrazioni precedenti con il *Plaza Accord*:

Le conseguenze furono da un lato la ripresa della competitività e l'accelerazione delle esportazioni dell'industria manifatturiera americana, e dall'altro l'innescò di una crisi cronica dell'industria tedesca e giapponese accompagnata da una espansione senza precedenti dell'industria manifatturiera esportatrice in tutto l'Oriente asiatico<sup>24</sup>.

Tra gli effetti delle scelte industriali che insistevano sulla chiusura o ristrutturazione delle aziende non competitive e il *Plaza Accord* si è assistito ad una ripresa dei profitti, degli investimenti e della produzione delle manifatture statunitensi. Questo rialzo, però, si è sostenuto, ancora una volta, sulle spalle dei concorrenti europei e giapponesi e, secondo l'analisi brenneriana, non è stato sufficiente per ovviare la perdurante sovraccapacità e sovrapproduzione che continuava a perseguire l'economia globale dal secondo dopoguerra<sup>25</sup>.

Il terzo momento è emerso quando, nel biennio 1994-1995, le contraddizioni di una debole domanda a livello globale e la concorrenza industriale sempre più dura sono esplose in seguito alla crisi valutaria messicana. L'intervento finanziario statunitense ha comportato una esposizione speculativa sul dollaro a cui fece seguito una dinamica ribassista. Il Segretario al Tesoro Robert Rubin, per evitare un rialzo vorticoso dei tassi d'interesse che avrebbe innescato una recessione, ha stretto un accordo con Giappone e Germania per invertire l'andamento ascendente dello yen e quello discendente del dollaro. Il *Reverse Plaza Accord*, spingendo in alto il valore del dollaro, ha reso la borsa americana nuovamente attraente per i capitali esteri. L'afflusso di investimenti stranieri e il rialzo valutario sono stati i cardini in cui si è innestata l'esplosione dei valori azionari pre-1995 e, in seguito, della bolla di fine secolo.

<sup>23</sup> G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino* cit., p. 150.

<sup>24</sup> R. Brenner, *The Boom and the Bubble. The U.S. in the World Economy*, Verso, London 2002, pp. 60-61.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

Paolo Scanga, Dalla crisi neoliberale alla policrisi

A cavallo di questi tre momenti a «fisarmonica» della globalizzazione neoliberale vediamo come questa forma di governo integri capacità *plastica* e adattiva con una verticale linea di comando egemonica. La capacità da parte statunitense di muovere e vincere guerre valutarie e commerciali, tra gli anni ottanta e l'inizio degli anni duemila, è stato lo spartito che ha guidato l'ascesa della globalizzazione neoliberale.

#### 4. La crisi hayekiana

Durante un discorso alla Camera dei Comuni Margaret Thatcher, indicando *The Constitution of Liberty*, ha sostenuto «this is what we believe»<sup>26</sup>. Fin dalla pubblicazione nel 1944 di *The Road of Selfdom* Friedrich A. Hayek è stato considerato uno dei più brillanti fari teorici della svolta neoliberale.

Tra la fine degli anni trenta e i primissimi anni quaranta il viennese ha preso coscienza che l'analisi economica da lui fin lì sviluppata non permetteva un esame dei processi reali<sup>27</sup>. Convertitosi alla filosofia sociale, nel secondo dopoguerra, si è impegnato al rinnovamento del lessico liberale. In particolare modo, individuando i limiti della teoria dell'equilibrio economico, ha aperto dei cantieri di ricerca nel tentativo di identificare concetti più adeguati. L'analisi sul concetto di ordine costituisce l'approdo teorico hayekiano. In questa sede ci interessa evidenziare come questo passaggio dall'equilibrio all'ordine spontaneo sia stato decisivo per imporre all'indagine del viennese di riscrivere la nozione di *crisi* e individuarlo come modello di governo.

Da un'analisi sulla crisi come assenza di intervento all'interno del ciclo economico da parte delle autorità politiche e monetarie, è giunto tra gli anni sessanta e settanta ad un concetto di crisi molto più articolato che si inseriva nello scontro teorico con il lessico filosofico-politico della modernità. Infatti, l'obiettivo del lavoro di Hayek è stato quello di «immaginare un meccanismo di civilizzazione davvero alternativo a quello di Hobbes, che non si concepisse più come *negazione* dello stato di natura ma come un progressivo governo *dall'interno*». Questa intuizione è stata tradotta in un progetto coerente, capace di

<sup>26</sup> E. Feser, *The Cambridge Companion to Hayek*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, p. 1.

<sup>27</sup> Sui motivi di questo cambio di rotta si veda F. Donzelli, *Introduzione*, in F. A. Hayek, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 9-91.

non ripiegare su una «versione della macchina sovrana messa a punto nel *Leviatano*»<sup>28</sup>. Il traguardo concettuale del viennese si è dato nell'analisi di quel «gioco generatore di ricchezza» in grado di intersecare ordine e crisi che ha definito con il termine *catallassi*. Il congegno teorico è stato progettato affinché si neutralizzassero le procedure di legittimazione del moderno.

Il problema hayekiano è stato quello di comprendere a quali condizioni il meccanismo di mercato potesse assumersi gli oneri senza cedere a un'«istanza sovrana». Nell'ordine spontaneo *catallattico*, infatti, ogni «giocatore» avrebbe ricevuto informazioni e mezzi che gli avrebbero permesso di soddisfare bisogni che precedentemente ignorava. Hayek ha sostenuto che «i prezzi correnti servono in questo processo da indicatori di quanto dovrebbe essere fatto in determinate circostanze, e non sono necessariamente connessi a ciò che è stato fatto in passato per portare sul mercato l'offerta di un bene qualsiasi. I compensi determinati dal mercato sono non funzionalmente connessi con quello che è *stato fatto*, ma con quanto *dovrebbe* essere fatto»<sup>29</sup>.

Siamo all'interno di quel passaggio dall'equilibrio all'ordine: mentre il primo presupponeva degli attori economici come agenti perfettamente informati di tutti i dati relativi alle loro decisioni, l'ordine hayekiano insisteva sulla situazione di «incertezza» che caratterizza il mercato. La nozione stessa di «economia» era insufficiente, infatti ha sostenuto che:

L'ordine spontaneo di mercato, basato sulla reciprocità o sui mutui vantaggi, è comunemente descritto come un ordine economico [...] È tuttavia eccessivamente ingannevole, ed è divenuta la principale fonte di confusione e di equivoco chiamare questo ordine economia, come facciamo quando parliamo di un'economia nazionale, sociale o mondiale. [...] Propongo di chiamare questo ordine spontaneo di mercato *catallassi*, in analogia con il termine «*catallattica*» che è stato spesso proposto come sostituto del termine «*economia*» (entrambe le espressioni «*catallassi*» e «*catallattica*», derivano dall'antico verbo greco *Katallattein* che, significativamente, vuol dire non solo «*barattare*» e «*scambiare*», ma anche «*ammettere nella comunità*» e «*diventare amici da nemici*»)<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2017, p. 22.

<sup>29</sup> F. A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty. A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, Routledge, London, 1982; trad. it. di P. G. Monateri, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 324-325.

<sup>30</sup> F. A. Hayek, *The Principles of a Liberal Social Order*, in *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, Routledge & Kegan Paul, London 1967; trad. it. di S. Fallocco, *I principi di un ordine sociale liberale*, in, Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino,

L'aspetto principale della catallassi era che, in quanto ordine spontaneo, la sua formazione *non* si basava su una singola gerarchia di fini e non assicurava, pertanto, che ciò che nell'insieme era importante venisse prima di ciò che era meno importante. La difesa di una società libera doveva mostrare che, se i membri di tale società avevano buone possibilità di usare con successo la propria conoscenza individuale per raggiungere i loro scopi individuali, ciò era dovuto al fatto che non veniva imposta una scala unitaria di fini concreti, né si tentava di assicurare che qualche particolare valutazione, di ciò che fosse più o meno importante, avesse governato l'intera società.

Per comprenderne il significato bisogna guardare il doppio senso del verbo *katallattein*, che lascia intendere come lo scambio sia all'origine del legame sociale, nella misura in cui è creatore di un ordine mediante il reciproco aggiustamento delle varie azioni individuali. Questa è stata la risposta hayekiana alla *crisi* proposta dalla modernità. Infatti, l'ordine politico che definiva la catallassi si basava sul criterio del maggior vantaggio o interesse. Lo scambio era sempre tra interessi e vantaggi: non eliminava il conflitto, ma lo declinava di volta in volta, secondo l'utilità del momento. La catallassi è stata presentata come «un tipo speciale di ordine spontaneo prodotto dal mercato tramite gli individui che agiscono secondo le norme del diritto di proprietà, di responsabilità extracontrattuale e delle obbligazioni»<sup>31</sup>.

Questa mobilità e dislocazione costante del conflitto si è definita nei termini della competizione e della concorrenza. La politica della catallassi non si è posta, dunque, come fine la creazione della comunità, consisteva piuttosto nel sottomettere il conflitto e la sua potenza alla logica del maggiore vantaggio e della maggiore utilità in un determinato momento. Questa era la razionalità «politica» del mercato. Il conflitto politico moderno – quello tra amico e nemico – era, all'interno del mercato, *neutralizzato* attraverso la competizione e la concorrenza. La neutralizzazione del conflitto politico era, infatti, «la condizione della concorrenza che governa l'ordine catallattico del mercato»<sup>32</sup>.

Vediamo come l'ordine catallattico si sia presentato come un concetto molto più flessibile rispetto a quello fornitoci dall'equilibrio, poiché è stato definito come una struttura relazionale qualitativa, cui

Soveria Mannelli 1998, pp. 301-302. Si veda anche F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà* cit., pp. 314-342.

<sup>31</sup> F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà* cit. pp. 315-316.

<sup>32</sup> D. Gentili, *Crisi come arte di governo* Quodlibet, Macerata 2018, pp. 88-89.

---

 La globalizzazione neoliberale e la sua crisi
 

---

possono corrispondere relazioni quantitative molto diverse. Mentre era possibile affermare che un ordine venisse preservato tramite un processo di cambiamento, non era possibile dire lo stesso di uno stato d'equilibrio. L'ordine economico non solo è divenuto compatibile con una situazione di disequilibrio - nel senso economico del termine -, bensì, un certo grado di disequilibrio si è presentato come indispensabile al funzionamento e alla conservazione dell'ordine. *La crisi veniva assorbita nell'ordine*, diventava a tutti gli effetti elemento interno alla catallassi, non presentandosi più con i caratteri della decisione e della divisione. L'incorporazione della crisi all'interno dell'ordine trasformava la prima in un meccanismo di governo. Dario Gentili ha sottolineato come la crisi sia diventata un dispositivo di governo, con una «funzione eminentemente strategica» che stabilisce un rapporto di forza. Di fatto, l'ordine neoliberale ne determinava uno «*biopolitico*: quell'ordine dove le alternative che si producono al suo interno non comportano decisioni finali e risoltrici, bensì funzionali al governo delle vite che in esso prendono forma»<sup>33</sup>.

### 5. *Disfacimento di un ordine.* *La «policrisi» della globalizzazione*

Quello che viviamo oggi è il tramonto dell'ordine catallattico della globalizzazione. In particolar modo, proprio il dispositivo crisi assume sempre meno quella capacità *neoliberale* di assorbimento dentro l'ordine. Diventa sempre più evidente come, nello sviluppo di un mondo post-irenico, quella specifica forma di governo che abbiamo analizzato si dissolva, aprendo a nuovi scenari. In questo paragrafo oltre ad individuare alcuni dei fenomeni sociopolitici ed economici che hanno destabilizzato la globalizzazione neoliberale, svilupperemo un'analisi sui concetti che emergono nella trasformazione.

Aver insistito sull'*anima* statunitense del governo della globalizzazione neoliberale ci porta ad analizzare le crepe partendo dalle «tempeste» che affliggono il paese nord-americano<sup>34</sup>. Con una premessa però a nostro avviso sostanziale: sostenere che il modello della «crisi della globalizzazione neoliberale» viva il suo tramonto, non significa assu-

<sup>33</sup> Ivi, p. 26.

<sup>34</sup> G. Friedman, *The Storm Before the Calm. America's Discord, Crisis of 2020s, and the Triumph Beyond*, Doubleday, New York 2020.

mere la fine definitiva dell'egemonia economica e militare degli Stati Uniti, quanto piuttosto l'usura di un determinato modello di governo.

Lo sgretolarsi di quest'ordine può essere analizzato secondo una duplice prospettiva. Si può sviluppare ponendo l'attenzione sia sulla dimensione interna statunitense, che mediante il modo in cui il mondo guarda al paese a stelle e strisce. La fine del progetto neoconservatore – tra i fallimenti mediorientali, il crollo finanziario e l'elezione di Trump – ha comportato un ripensamento del ruolo di «poliziotto» del mondo. In particolare modo, le profonde divisioni interne nella società statunitense possono essere lette tramite il giudizio della popolazione sulla globalizzazione neoliberale. Da preludio di una stagione senza fine di crescita e diffusione di ricchezza è stata sempre più percepita come un «vettore di vulnerabilità economiche, sociali e politiche»<sup>35</sup>. Il «Make America Great Again» trumpiano si è rivelato un efficace slogan per narrare la «fatica imperiale» e lenirla attraverso un disimpegno nel mondo e un ritorno della produzione industriale sul territorio nordamericano. I blocchi nelle catene del valore e della produzione, l'infiammata inflattiva e la guerra commerciale contro la Cina hanno spinto anche l'amministrazione Biden, con il *Chips and Science Act* e l'*Inflation Reduct Act*, a prendere atto dell'esaurimento di un'epoca.

Specularmente si può leggere la reputazione all'estero della potenza statunitense. Un esempio folgorante ci viene fornito dalla scomposta fuga dell'esercito americano dall'Afghanistan nell'agosto 2021. Sono tanti i segnali che inducono a ritenere che altre potenze abbiano letto quest'evento come la definitiva fine della capacità unipolare di «governare il mondo», aprendo a scenari dai tratti drammatici<sup>36</sup>.

Se volgiamo lo sguardo sul continente europeo, questo sgretolamento diventa ancora più evidente. La depressione post crisi finanziaria ha avuto echi profondi in Europa. Durante gli anni dieci, la crisi dei debiti sovrani ha impattato in maniera violenta sul suo sistema socio-politico. Si è assistito all'esperienza più duramente disciplinante del dispositivo crisi, nella direzione di un determinato modello neoliberale. Il modello «ordoliberal» ha imposto una ferrea disciplina fiscale, profondamente deflattiva e antidemocratica.

Eppure mentre il modello europeo si presentava con i caratteri della «gabbia d'acciaio», sotto il dominio dell'«estremismo di centro», in

<sup>35</sup> A. Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza* cit., p. 29.

<sup>36</sup> C. Bildt, *Did the Afghan Failure Lead to the Ukraine War?* in «Project Syndicate», 16 agosto 2022.

cui ogni crisi – finanziaria, dei debiti pubblici, migratoria – veniva assorbita nell'ordine, il vecchio continente assisteva alla sua prima grande disgregazione istituzionale. Neanche un anno dopo il referendum greco, i cittadini della Gran Bretagna hanno votato per la Brexit. Lo sfilacciamento di un modello si era messo in moto.

Gran parte di questi esempi evidenziano come, da un punto di vista temporale, il momento generativo di questa faglia vada individuato nella «prima crisi dell'era globale». Il fallimento finanziario causato dalla crisi dei mutui *subprime* e le successive risposte economiche, politiche e geopolitiche hanno riscritto il volto del nostro mondo<sup>37</sup>. Il 2008 ha segnato il passaggio, da un punto di vista macroeconomico, da una «iper-globalizzazione» ad una «ipo-globalizzazione»<sup>38</sup>. Però, il *turning point* decisivo nel tramonto della globalizzazione neoliberale si è verificato con la «prima crisi dell'Antropocene». La pandemia ha innescato una crisi «multilivello» in cui è stato messo in discussione il predominio dell'uomo sulla vita e sulla morte, scombussolando le basi psicologiche dell'ordine sociale ed economico. In ampie zone del globo si è assistito alla sorprendente dimostrazione della possibilità di arrestare l'economia nel suo complesso ma anche alla constatazione che il controllo sulla natura, alla base della modernità, sia fragile<sup>39</sup>.

Il lessico politico-economico contemporaneo è stato profondamente sensibile a questa mutazione. Proprio i concetti di «globalizzazione» e «crisi neoliberale» sono stati profondamente messi in discussione. Fenomeni geopolitici ed economici come le strozzature nei commerci internazionali e del sistema logistico che li sostiene, il vertiginoso aumento dei profitti a scapito di un ristagno dei salari, le tensioni sulle materie prime e sui semiconduttori, stanno ridefinendo le contemporanee politiche economiche e monetarie. Soprattutto, però, stanno ridefinendo il dibattito sul futuro della globalizzazione. De-globalizzazione, *decoupling*, *friend-shoring* sono termini entrati nell'attuale registro linguistico. Se si accoppiano questi concetti con quello di de-dollarizzazione vediamo quanto il mondo

<sup>37</sup> A. Tooze, *Crashed. How a Decade of Financial Crises Changed the World*, Viking, New York 2018.

<sup>38</sup> M. Lossani, *Dall'iper-globalizzazione alla slowbalisation*, in «Vita e Pensiero», n. 4, 2022.

<sup>39</sup> A. Tooze, *We are living through the first economic crisis of the Anthropocene*, in «The Guardian», 7 maggio 2020.

Paolo Scanga, Dalla crisi neoliberale alla policrisi

unipolare, il governo della globalizzazione neoliberale, sia messo in discussione.

In queste conclusioni, però, oltre a registrare alcune tendenze politico-economiche, ci interessa individuare i pericoli che queste trasformazioni comportano. Infatti, anche assumendo la versione meno conflittuale, quella di una ridefinizione dell'economia globale tramite gruppi integrati di Paesi affini, una «ri-globalizzazione selettiva» in grado di mettere in competizione tra loro Paesi «occidentali» e quelli «emergenti»<sup>40</sup>, comprendiamo quanto le mutazioni verso un mondo «multipolare» siano ad alto rischio.

Nei cambiamenti globali che stiamo analizzando, che comprendono trasformazioni nella produzione, nella sicurezza, negli approvvigionamenti, viene riscritta la nozione stessa di crisi. Perdendo di coerenza la sua determinazione neoliberale, di dispositivo strategico, assistiamo al passaggio dall'«arte di governo» alla «policrisi»<sup>41</sup>.

Sulla scia del lavoro di Adam Tooze, adottiamo il concetto di policrisi, in quanto, oltre alla capacità analitico-descrittiva in grado di individuare il convivere di una pluralità di crisi, assume anche una funzione che definiamo di «sentinella». Infatti, se da una parte evidenzia la proliferazione continua di crisi, dall'altra mette in risalto i rischi che le interconnessioni delle crisi producono negli spazi locali, regionali o globali. Il termine policrisi, indicando la dissoluzione della «crisi della globalizzazione neoliberale», evidenzia come in questo «chiaroscuro nascono i mostri». La transizione verso una dimensione multipolare, nel venir meno della capacità ordinativa del governo unipolare, rischia di aprire a scenari entropici estremamente pericolosi.

Innanzitutto si corre il rischio di assumere come destinale lo scivolare verso un'estensione del conflitto bellico – che rappresenti l'unica possibilità d'uscita dall'interregno. Eppure la possibilità non impone la necessità. La funzione della policrisi, oltre ad analizzare e descrivere il contemporaneo, è quella di individuare collettivamente, nelle interconnessioni, possibili futuri differenti. Un freno politico al piano inclinato su cui rotola il mondo.

Affinché crisi non diventi catastrofe.

<sup>40</sup> G. Ottaviano, *Riglobalizzazione. Dall'interdipendenza a nuove coalizioni economiche*, Egea, Milano 2022.

<sup>41</sup> Questo concetto è stato coniato da E. Morin e A. B. Kern, *Terre-Patrie*, Seuil, Paris 1993; trad. it. *Terra-Patria*, Raffaello Cortina, Milano, 1994.

## Abstract

Il saggio mostra come la proliferazione di situazioni di crisi abbia messo in discussione l'«ordine neoliberale globalizzato». Un ordine che ha avuto il suo apice tra gli anni novanta e la prima decade dei duemila, ma la cui genealogia risale agli anni settanta. Nell'indagine si individua l'origine e l'apogeo del processo neoliberale, sia da un punto di vista storico che teorico. Nella prima parte si rintraccia, nel rapporto tra neoconservatorismo e neoliberalismo, la massima densità governamentale che si sviluppa a partire dalla triangolazione tra crisi, politiche neoliberali e globalizzazione. Nel secondo paragrafo, si analizzano tre momenti dalle politiche finanziarie sul dollaro, al fine di mettere in luce come la globalizzazione neoliberale si sia plasticamente adattata e forgiata secondo l'«interesse» e il «comando» statunitense. Nel terzo, mediante il lavoro di Friedrich A. Hayek, si procede ad un inquadramento teorico-concettuale della proposta di governo neoliberale. La nozione di *catallaxy* consegna un'articolazione della *crisi neoliberale* come «arte di governo». In conclusione, la coincidenza e la convivenza di differenti crisi, come quella finanziaria, sanitaria e bellica, viene interpretata tramite il concetto di «polycrisis».

*The essay shows how the proliferation of crisis situations has challenged the «globalized neoliberal order.» An order that peaked between the 1990s and the first decade of the two thousand, but whose genealogy dates back to the 1970s. The survey identifies the origin and apogee of the neoliberal process, both from a historical and theoretical perspective. In the first section, we trace, in the relationship between neoconservatism and neoliberalism, the highest governmental density that develops from the triangulation between crisis, neoliberal policies and globalization. In the second section, three moments from financial policies on the dollar are analyzed in order to highlight how neoliberal globalization has been plastically adapted and forged according to U.S. «interest» and «command.» In the third, through the work of Friedrich A. Hayek, a theoretical-conceptual framing of the neoliberal governance proposal is undertaken. The notion of *catallaxy* delivers an articulation of the neoliberal crisis as an «art of government.» In conclusion, the coincidence and coexistence of different crises, such as financial, health and war, is interpreted through the concept of «polycrisis.»*

Parole chiave: Neoliberalismo, neoconservatorismo, crisi, dollaro, globalizzazione.

Keywords: Neoliberalism, neoconservatism, crisis, dollar, globalization.